

## RECENSIONI

M. SORDI, *I rapporti romano-ceriti e l'origine della "civitas sine suffragio"*. «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1960. Un volume di pp. 188.

Ottimo studio, condotto con impegno ammirevole e con grande serietà. L'A. intende apportare il contributo di talune novità allo studio della storia più antica di Roma, e precisamente alla chiarificazione delle vicende appartenenti alla prima metà del IV sec. a.C. Il cardine di tale nuova prospettiva è in sostanza lo spostamento cronologico proposto dall'A. per la concessione della *civitas sine suffragio* ai Ceriti da parte dei Romani, e quindi la revisione profonda dello stesso concetto originario di *civitas sine suffragio*.

Pertanto, dopo una presentazione lodevolmente sobria da parte dell'A. stessa, la trattazione si sviluppa attraverso sette capitoli densissimi: *La guerra tra Roma e Veio* (pp. 1-23), *Cere e Roma al tempo della catastrofe gallica* (pp. 25-52), *Le cause dell'intesa romano-cerita* (pp. 53-72), *I riflessi interni dell'intesa romano-cerita* (pp. 73-89), *La politica estera di Roma nel periodo della sua intesa con Cere* (pp. 91-106), *La natura giuridica dell'intesa romano-cerita* (pp. 107-122), *L'incorporazione di Cere nello stato romano* (pp. 123-134)<sup>1</sup>. Il complesso di tali capitoli è suggellato da una *Nota* al cap. VII (pp. 135-138: *Sutri e Nepi*) e da una *Conclusione* (p. 139), alla quale segue un'Appendice ricca di spunti interessanti: *Aspetti e problemi della tradizione storiografica relativa al trentennio postgallico* (pp. 143-182).

Attraverso una profonda disamina delle fonti (in cui appare l'originale riconoscimento di una fonte etrusca della seconda metà del IV sec. a.C. nell'*Eneide* di Virgilio e nel racconto di Livio), l'A. risale al tempo, alle cause ed alle circostanze della guerra tra Roma e Veio, per segnalare una politica di affiancamento a Roma e di ostilità a Veio da parte della lega etrusca durante appunto il conflitto veiente, e quindi per preparare lo studio accurato dei rapporti tra Roma e l'etrusca Cere nell'epoca successiva.

<sup>1</sup> Sono i titoli forniti propriamente dall'indice terminale, giacché in seno al volume taluni titoli presentano qualche leggera variazione di parole: cap. III, *Le cause dell'intesa tra Roma e Cere*, cap. VI, *La natura giuridica dell'accordo romano-cerita e il significato originario della «civitas sine suffragio»*.

All'episodio dell'invasione gallica (per il quale viene riconosciuta come data più probabile quella di provenienza greca: l'estate del 386 a.C.), risulta strettamente legato l'inizio dei rapporti d'amicizia tra Romani e Ceriti. L'attenzione è appuntata sul comportamento reciproco di Cere e di Roma al momento stesso della catastrofe gallica (pp. 36 ss.): da una parte l'accoglimento in Cere dei *sacra*, delle Vestali e dei sacerdoti romani, dall'altra parte la ricompensa concessa ai Ceriti dai Romani, che consisterebbe nell'*hospitium publicum* secondo la tradizione liviana, ed invece addirittura nella *civitas sine suffragio* secondo altri autori, e secondo poi la conclusione a cui la nostra A. intende arrivare. In sostanza dunque l'A. accetta la tradizione di Strabone in un suo famoso *excursus* dedicato a Cere, e scorge in tale *excursus* l'influenza di una fonte del III sec. a.C., che potrebbe essere indifferentemente una fonte cerita (scrittore cerita nostalgico nei confronti del tempo passato) oppure una fonte romana (scrittore romano filoetrusco e democratico)<sup>2</sup>. Si discute pure della grande vittoria dei Ceriti sui Galli già vincitori dei Romani e probabilmente addirittura risalenti dalla Iapigia, vittoria la quale andrebbe collocata, secondo la disamina dell'A. (pp. 32-36), al più presto nell'anno 385 a.C., anzi più probabilmente dopo tale anno (cfr. p. 67). In questo modo però la vittoria cerita appare posta non soltanto dopo l'occupazione di Roma da parte dei Galli, ma anche dopo la «ricompensa» che i Romani dovrebbero avere concesso ai Ceriti. Pertanto questo trionfo cerita sui Galli, che avrebbe potuto avere molto peso sulle decisioni dei Romani, se entriamo nell'ambito dell'idea di un'alleanza cerito-romana, in realtà resta estraneo alla «ricompensa» in questione, la quale è fatta risalire al 386 a.C., l'anno stesso dell'occupazione gallica di Roma<sup>3</sup>.

Con molta precisione l'A. si sofferma ad esaminare le condizioni di debolezza di Roma subito dopo la catastrofe gallica, e il grave fatto della dissoluzione della lega latina (pp. 53-54), e ad indicare, d'altra parte, la floridezza e la ricchezza

<sup>2</sup> Ma la prima ipotesi è quella prediletta.

<sup>3</sup> Nella recensione di G.J. LUZZATTO, pubblicata in SDHJ, XXVI, 1960, p. 418, si parla del 384 a.C. come nuova data di concessione ai Ceriti della *civitas sine suffragio*, ma in realtà l'A. del libro si riferisce proprio al 386 a.C. (v. la dichiarazione nella premessa e *passim* nella trattazione).

che Cere sembra ancora conservasse (pp. 55-56). Il periodo di intesa amichevole tra Roma e Cere è identificato nel trentennio che corre dall'anno 386 a.C. ad un momento compreso tra il 356 e il 354 a.C., quando avvenne la rottura tra Romani e Ceriti; inoltre tale intesa è inserita nel quadro di tutto un complesso di rapporti tra Roma e la federazione tirrenica degli Etruschi (pp. 56 ss.). Il trentennio in questione sarebbe caratterizzato, all'inizio, dalla dissoluzione della lega latina e, alla fine, dalla provvisoria restaurazione della medesima (pp. 58 ss.); pertanto sussisterebbe una coincidenza di durata tra l'intesa romano-etrusca e la discordia romano-latina. Inoltre nel trentennio in questione si esplicherebbe la politica espansionistica in Italia dei tiranni di Siracusa, appoggiati dai Galli (pp. 62 ss.). Dopo avere tracciato, a proposito del trentennio esaminato, queste linee generali, l'A. studia in particolare la situazione interna e la politica estera di Roma durante tale periodo, rispettivamente nel cap. IV e nel cap. V. Per quanto riguarda i riflessi interni della situazione di trentennale intesa tra Roma e Cere, anzi tra Roma e gli Etruschi in genere (pp. 73 ss.), vengono posti in particolare rilievo il personaggio C. Licinio Stolone, d'origine etrusca, e la sua politica democratica, nonché il suo collegamento con le *gentes* patrizie dei Fabi e dei Manli, destinati poi a scomparire dalle liste consolari; e viene sottolineata la corrispondenza tra sopravvento del patriziato sulla classe dirigente democratica e floetrusca da una parte, e riconciliazione di Roma con i Latini, nonché rottura della medesima città con gli Etruschi dall'altra parte; in ultima analisi, è sottolineata l'influenza etrusca sulla costituzione romana dell'epoca. Per quanto riguarda la politica estera del trentennio postgallico (pp. 91 ss.), l'infusso etrusco sarebbe riconoscibile nell'avvento di una politica « mediterranea » di Roma, della quale vi sarebbero talune interessanti manifestazioni: qualche spedizione in Sardegna ed in Corsica nella prima metà del IV sec. a.C. (v. la fine disquisizione sulle fonti alle pp. 92-97); il trattato di Roma con Marsiglia nel 386 a.C., il quale pertanto non dovrebbe essere interpretato né in funzione anti-etrusca, né in funzione anti-cartaginese (pp. 97-100); il trattato tra Roma e Cartagine nel 348 a.C., identificato con il secondo trattato riferito da Polibio (pp. 100-106).

Ma il capitolo più impegnativo, sul quale si appunterà particolarmente l'interesse dei giuristi, è il cap. VI, dove si vuole: individuare il significato originario di *civitas sine suffragio* in quello di diritto di residenza giuridicamente garantita in Roma (pp. 108-110); fissare la sua fondamentale analogia con l'*hospitium publicum* (pp. 110-111); riconoscere nel conferimento di *civitas sine suffragio* una concessione di privilegio e considerare tale conferimento, per quanto riguarda Roma e Cere, come una clausola di un trattato che avrebbe dovuto essere stato stipulato tra le due città, similmente ai trattati stipulati da Roma rispettivamente con Marsiglia e con Cartagine

(pp. 111 ss.); indicare propriamente nel contesto del trattato con Cartagine la più antica testimonianza ufficiale di *civitas sine suffragio* (p. 114); per concludere che essa sia stata originariamente non un'istituzione romana, ma per l'appunto « una clausola caratteristica dei trattati stipulati tra le potenze commerciali del Mediterraneo, in particolare tra gli Etruschi e i Cartaginesi » (pp. 115 ss.). Infine viene indicata una linea d'evoluzione della *civitas sine suffragio*: perdita del suo carattere di clausola compresa in trattati, acquisizione del significato di concessione unilaterale ancora onorifica (da parte romana), e finalmente ratifica della condizione di sottomissione e d'incorporazione nello stato romano, con perdita della autonomia (pp. 118-122). Pertanto, a logica conclusione, viene contemplata, nell'ultimo capitolo, l'incorporazione di Cere nello stato romano (pp. 123 ss.): dopo la frattura tra Roma e Cere verificatasi al termine del già considerato trentennio postgallico, e cioè tra il 357 e il 354 a.C. (p. 124), i Ceriti furono incorporati nello stato romano, con gli oneri e non con i diritti di cittadini, nel 293 a.C. (oppure negli anni intorno al 273 a.C.) (p. 133).

Il risultato sostanziale della ricerca consiste, come già si era annunciato inizialmente, in uno spostamento cronologico sostenuto dall'A. per il conferimento della *civitas sine suffragio* ai Ceriti (non già dunque nel 353 a.C. secondo la comune opinione, bensì nel 386 a.C.), che comporta naturalmente, come si è visto esaminando il contenuto dell'opera, un capovolgimento del tradizionale significato di *civitas sine suffragio*: essendo il conferimento di essa collocato all'inizio, anziché alla fine, del periodo di amicizia con Cere, l'A. ha dovuto configurare nella concessione di *civitas sine suffragio* un originario significato di concessione di privilegio. Pertanto la situazione risulta storicamente e giuridicamente capovolta, rispetto alla opinione più diffusa.

Il fatto saliente appare essere il trattato fra Roma e Cere postulato dall'A. appunto per l'anno 386 a.C., subito dopo l'occupazione di Roma da parte dei Galli, e nel quale, come già si è detto, la *civitas sine suffragio* costituirebbe una clausola (e quindi necessariamente un impegno reciproco: non soltanto *civitas sine suffragio* concessa dai Romani ai Ceriti, ma anche la medesima concessa dai Ceriti ai Romani): tale trattato non appare testimoniato, e quindi la supposizione della sua esistenza potrà suscitare discussioni. L'iniziativa di esso dovrebbe essere stata presa dai Romani, specialmente se vogliamo scorgere in costoro il desiderio di « ricompensare » i Ceriti. Ricompensare per quale ragione? Evidentemente, oltre che per la « non belligeranza » (che quindi non è alleanza), per l'ospitalità concessa nel momento del pericolo ai *sacra*, alle Vestali e ai sacerdoti di Roma (v. p. 37). Ciò sarà stato sufficiente per indurre le due città addirittura alla stipulazione di un trattato? La testimonianza « principe », quella di Livio, non allude ad alcun trattato. Infatti, comunque si voglia intendere il concetto di *hospitium pu-*

*blicum* ivi menzionato e si voglia o non si voglia identificarlo con quello di *civitas sine suffragio* presente invece in Strabone ed in altra tradizione, Livio sembra indicare una disposizione del tutto unilaterale da parte romana, e precisamente una delle disposizioni contenute nel senatoconsulto menzionato all'inizio del capitolo <sup>4</sup>.

Quella comunanza di interessi romani e ceriti, anzi « più genericamente etruschi » (p. 57), che appare svilupparsi, come del resto è stato illustrato molto bene dall'A., nel trentennio postgallico, può giustificare, o meglio presuppone necessariamente un iniziale vero e proprio trattato tra Roma e Cere? Oppure non è necessario ricorrere ad esso, per riconoscere e sostenere la trentennale amicizia tra Etruschi e Romani, nonché l'influenza più o meno intensa delle istituzioni dei primi sui secondi, che poteva avvenire per un naturale fenomeno di osmosi? <sup>5</sup> E quelli che vengono indicati dall'A. come i due motivi dell'alleanza romano-cerita (v. p. 70), cioè la dissoluzione della lega latina e il legame di Siracusa con i Galli, possono costituire il presupposto e la causa del trattato di cui si vuole dimostrare l'esistenza, oppure sono fenomeni che vanno manifestandosi ed acquistando consistenza in un momento posteriore a quell'anno 386 a.C. nel quale vengono collocate dall'A., in successione immediata, la sconfitta di Roma da parte dei Galli e la stipulazione del trattato tra Roma e Cere? <sup>6</sup> Sono gli interrogativi

suscitati dalla lettura di quest'opera assai intelligente, che appunto ha il pregio, oltre tutto, di promuovere questioni sottili e di stimolare indagini.

Anche la situazione di Sutri e di Nepi, lumeggiata in nota al settimo ed ultimo capitolo della trattazione (pp. 135 ss.), è ricondotta, con finezza di ragionamento, entro le linee del quadro generale tracciato nella dissertazione: la loro incorporazione definitiva, nonché novella colonizzazione da parte di Roma, è collocata in un momento posteriore al 293 a.C. o addirittura al 241 a.C. Una robusta ricerca storiografica a proposito del periodo studiato, conclude e completa il volume (pp. 143 ss.): in cinque parti si suddivide tale appendice, tutte estremamente particolareggiate, ma speciale interesse e piacere potrà suscitare nel lettore quella concernente la famosa eroica personalità di Camillo (pp. 145-151). L'indice dei nomi (che però sarebbe stato più opportuno collocare prima dell'indice propriamente detto, nel quale è pure elencato) è tanto meritorio da parte dell'A., quanto prezioso per il lettore.

In conclusione siamo di fronte ad un'opera che, prescindendo anche da qualsiasi eventuale discussione sopra questioni particolari, risulta non soltanto egregia per profondità di dottrina e finezza di studio, ma accattivante per l'entusiasmo e la passione d'indagine che appaiono in essa evidenti.

MARIA LUISA PALADINI

<sup>4</sup> LIVIO, V, 50, 1 ss.:...*senatus consultum facit: fana omnia...restituerentur terminarentur expiarenturque...; cum Caeretibus hospitium publice fieret, quod sacra populi Romani ac sacerdotes recepissent beneficioque eius populi non intermissus honos deum immortalium esset; ludi Capitolini fierent, quod Juppiter...tutus esset, collegiumque ad eam rem M. Furius dictator constitueret ex eis, qui...habiterent.* Sono quattro disposizioni di senatoconsulto, attinenti alla « religione » e poste dall'autore sopra il medesimo piano.

<sup>5</sup> Nel leggere il libro in questione, bisogna attentamente distinguere quando l'A. con le parole « accordo » o « intesa » allude propriamente al trattato del 386 a.C. e quando invece allude al trentennale periodo di amicizia tra Roma e Cere. Ad esempio a p. 56, dove è detto: « l'intesa tra Roma e Cere, conclusa nel 386, ebbe fine tra il 356 e il 354 », l'A. intende evidentemente « intesa » come periodo di amicizia susseguente e dipendente dal trattato iniziale, la cui stipulazione resta ovviamente puntuale nel tempo. Invece nel titolo del cap. VI l'espressione « intesa romano-cerita » necessariamente indica proprio il trattato in questione.

<sup>6</sup> Secondo la cronologia fornita dall'A. stessa (pp. 34-35), la grande vittoria cerita sui Galli e la pressoché contemporanea incursione della flotta di Dionisio di Siracusa contro Cere, appartengono all'incirca al 384 a.C., e l'incontro delle bande galliche con Dionisio precederebbe « almeno di

qualche mese » questi episodi: pertanto tale incontro risulterebbe comunque posteriore al 386 a.C., quindi al trattato tra Roma e Cere.

WERNER JAEGER, *La teologia dei primi pensatori greci*. La Nuova Italia, Firenze, 1961. Un volume di pp. XII-314.

L'opera, che la casa editrice La Nuova Italia presenta ora nella traduzione italiana a cura di Ervino Pocar (con il complemento, rispetto alla edizione tedesca, di un *Indice dei nomi e delle cose notevoli*), è ben nota agli studiosi del pensiero presocratico; la sua prima edizione inglese risale al 1947, mentre l'edizione tedesca (su cui è condotta la presente traduzione) è del 1953.

Lo Jaeger si propone di dimostrare la presenza nella filosofia presocratica di una speculazione teologica, mettendo pertanto in luce un aspetto del pensiero presocratico trascurato dagli studiosi della scuola positivista (Tannery, Burnet, T. Gomperz, che vedevano nei presocratici soprattutto i creatori della scienza della natura), pur senza cadere nell'eccesso opposto e derivare la filosofia della natura dallo spirito del misticismo. L'importanza dell'argomento trattato e il valore dell'opera ci consigliano di riassumere con una certa ampiezza il volume dello Jaeger.

La speculazione teologica presocratica si ri-